



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 44 Anno 2021

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Sommario

<b>Comitato di redazione</b>	<b>5</b>
Lo sviluppo dei territori riparte dalla Cultura Alfonso Andria	<b>8</b>
<b>Conoscenza del Patrimonio Culturale</b>	
Patrizia Lucci Un cavallo, un dipinto, una storia territoriale	<b>14</b>
Ottavia Marini, Michelangelo Mendeni L'annoso caso dell'Ex Fiera di Roma. Storia, Variante Urbanistica e Proposta	<b>42</b>
<b>Cultura come fattore di sviluppo</b>	
Francesco Moneta Destinazione vino, cibo e cultura: nuovi linguaggi 'on line' e 'on life'	<b>54</b>
Giuseppe Di Vietri I territori marginali alla sfida delle prossime programmazioni. Le ipotesi Cilento ed Elea-Velia	<b>58</b>
Gabriele Sepio Le fondazioni culturali costituite o partecipate dal MiC alla luce della Riforma del Terzo Settore	<b>68</b>
Ferdinando Longobardi Lingua e cultura in Europa: da questione irrisolta a motore di integrazione	<b>78</b>
<b>Metodi e strumenti del patrimonio culturale</b>	
Matilde Romito Alma del Banco e Anita Rée: pittrici da Amburgo a Positano negli anni Venti	<b>84</b>
Bruno Zanardi Un ricordo di Luigi Covatta	<b>106</b>
Silvana Balbi de Caro, Gianni Bulian Il Museo della Zecca di Roma ovvero il teatro della memoria	<b>140</b>
Hamza Zirem Tahar Djaout, la scrittura ribelle	<b>174</b>
Hamza Zirem Un'idea sul pensiero poetico di Giuseppe Iuliano, progetto e azione al servizio degli uomini	<b>180</b>

# Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

[comunicazione@alfonsoandria.org](mailto:comunicazione@alfonsoandria.org)

Direttore responsabile: Pietro Graziani

[pietro.graziani@hotmail.it](mailto:pietro.graziani@hotmail.it)

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

[redazione@qaeditoria.it](mailto:redazione@qaeditoria.it)

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

[sclarocca@alice.it](mailto:sclarocca@alice.it)

## Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale"

[alborelivadie@libero.it](mailto:alborelivadie@libero.it)

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

[moreljp77@gmail.com](mailto:moreljp77@gmail.com)

Max Schvoerer Scienze e materiali del  
patrimonio culturale  
Beni librari,  
documentali, audiovisivi

[schvoerer@orange.fr](mailto:schvoerer@orange.fr)

Francesco Caruso Responsabile settore

"Cultura come fattore di sviluppo"

[francescocaruso@hotmail.it](mailto:francescocaruso@hotmail.it)

Piero Pierotti Territorio storico,  
ambiente, paesaggio

[pieropierotti.pisa@gmail.com](mailto:pieropierotti.pisa@gmail.com)

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

[ferrigni@unina.it](mailto:ferrigni@unina.it)

Dieter Richter Responsabile settore  
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

[dieterrichter@uni-bremen.de](mailto:dieterrichter@uni-bremen.de)

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione  
del patrimonio culturale

[matilderomito@gmail.com](mailto:matilderomito@gmail.com)

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo  
sul turismo culturale

[adamendola@unisa.it](mailto:adamendola@unisa.it)

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

Monica Valiante

Velia Di Riso

## Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

Per consultare i numeri  
precedenti e i titoli delle  
pubblicazioni del CUEBC:  
[www.univeur.org](http://www.univeur.org) - sezione  
Mission

Per commentare  
gli articoli:  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org) - [www.univeur.org](http://www.univeur.org)

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376





Bruno Zanardi

*Bruno Zanardi,  
Restauratore e Storico dell'Arte,  
già docente di teoria e tecnica  
del restauro presso l'Università  
di Urbino "Carlo Bo"*

## Un ricordo di Luigi Covatta

### Introduzione

Luigi Covatta (Forio d'Ischia 15 maggio 1943 – Roma 18 aprile 2021) *"Moderatamente rivoluzionario, rivoluzionariamente moderato"* così definito nell'elogio funebre delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori italiani). Impegnato negli anni sessanta e settanta con Livio Labor, prima nelle ACLI e poi nel Movimento Politico dei Lavoratori, per passare poi nel Partito Socialista Italiano. Parlamentare dal 1976 al 1994, sottosegretario di Stato in cinque diversi Governi, Direttore del mensile *"Mondo Operaio"* fondato da Pietro Nenni.

Fu Sottosegretario di Stato dal 1986 al 1989 alla Pubblica Istruzione e ai Beni Culturali nei Governi Andreotti VI e VII dal 1989 al 1992.

Il suo impegno per i Beni Culturali, della loro tutela e valorizzazione lo ritroviamo in una intervista di Bruno Zanardi del 1991 per il Giornale dell'Arte. Quella intervista rappresenta, a distanza di trent'anni, un testamento che conferma l'attualità del pensiero del Senatore Covatta, che partecipò attivamente anche ai lavori di *"Ravello Lab"* di alcuni anni orsono e scrisse una introduzione al Volume *"Beni Culturali tra tutela, mercato e territorio"* frutto del lavoro di un gruppo di studio che ha operato nell'ambito della Fondazione Astrid. *"Affamare la Bestia"* era la formula di presentazione di Covatta, del lavoro di ricerca del gruppo di Astrid. A lui piaceva anche, parlando del ministero per i beni culturali e ambientali Spadolini, utilizzare un'espressione partenopea che ben evocava le sempre agitate vicende del Ministero: *"L'acqua scarseggia e la papera non galleggia"*. Come *"Territori della Cultura"* riteniamo quindi di testimoniare il suo impegno e il suo lavoro con la pubblicazione dell'intervista di Bruno Zanardi a Gigi Covatta, all'epoca Sottosegretario di Stato, preceduta da brevi considerazioni attuali dello stesso Zanardi.

*Pietro Graziani*



*Luigi Covatta.*

Lo scorso 18 aprile ci ha lasciati Luigi Covatta, già Sottosegretario ai beni culturali dal 1989 al 1992 nei Governi Andreotti VI e VII. Uno dei non molti uomini di Stato italiani che hanno cercato di dare dignità politica e culturale alla tutela del patrimonio artistico, facendone il principale interesse della sua vita. Il che significa che per parlare del suo lavoro per la tutela - quello di cui è prova il nostro dialogo comparso nel 1991 su "Il Giornale dell'Arte", che a seguito viene ripubblicato per gentile concessione di Umberto Allemandi - bisogna rifarsi alla complessa storia del Ministero dei beni culturali, istituito il 14 dicembre del 1974 con D.L. 657 e convertito in legge n. 5 il 29 gennaio dell'anno dopo. L'unico Ministero della storia d'Italia fondato durante le vacanze di Natale, come Gigi amava dire ridendo amaramente di Spadolini e dei molti altri improbabili ministri dei beni culturali con cui aveva avuto a che fare fino a ieri, nessuno escluso.

Un Ministero fortemente voluto dal giornalista fiorentino Giovanni Spadolini, promosso a Ministro due anni dopo essere arrivato rocambolescamente alla politica e senza avere alcuna competenza di specie, né dirette esperienze amministrative di settore, una vicenda di recente raccontata da Giulia Maria Crespi nella sua autobiografia. Quel che spiega il suo aver costruito quel nuovo ministero in assenza di un qualsiasi progetto. Tanto che, sul piano organizzativo, egli trasferisce tal quale la Direzione Generale Antichità e Belle Arti, nata un secolo prima, nel 1875, per svolgere all'interno del ministero della pubblica istruzione la funzione di organo di tutela del patrimonio. Mentre sul piano giuridico conserva in vita, sempre tal quale, la legge di tutela 1089 del 1939 che era la punta di diamante del riordino delle disposizioni relative al patrimonio artistico realizzato da Giuseppe Bottai nel 1939. Quindi una legge pensata per l'Italia



*Giovanni Spadolini.*



del re e del duce, cioè per un'Italia che nel 1975 non c'era più da quasi quarant'anni sul piano politico, come socio-economico e ambientale.

In sintesi, quello che Spadolini realizza con il suo Ministero è un progetto per il passato. Da ciò il durissimo giudizio dato da Sabino Cassese nello stesso 1975 di quando gli viene concesso il portafoglio. Un giudizio che conviene riportare per intero così da far meglio capire ai lettori perché quel ministero sbagliato sia il *vulnus* all'origine della sempre più complessa, confusa e dilettesca situazione in cui oggi si muovono conservazione, restauro, tutela e valorizzazione del patrimonio:

*Il nuovo Ministero dei beni culturali è una scatola vuota: il provvedimento [della sua costituzione] non indica una politica nuova, non contiene una riforma della legislazione di tutela [Sp. mantiene in vigore la l. 1089 del 1939]; consiste in un mero trasferimento di uffici da una struttura [l'ottocentesca Direzione Generale Antichità e Belle arti], all'altra [il nuovo Ministero] e non si vede perché uffici che non funzionano dovrebbero funzionare riuniti in un unico Ministero.*

Un'assenza d'intelligenza dei problemi notevolmente peggiorata dagli altri gravi errori che Spadolini compie. Primo e più importante, non aver capito che quanto rende unico al mondo il patrimonio storico e artistico dell'Italia e degli italiani è il suo essere un insieme che è andato infinitamente stratificandosi nel territorio in millenni. Un legame talmente stretto da far sì che quello che noi chiamiamo "paesaggio" è nel vero un ambiente redento a civiltà da millenni di interventi umani.

Il secondo errore è il depotenziamento dell'Icr. Ad esempio, non tiene in conto alcuno il progetto pensato da Pasquale Ro-

ICR.





tondi, Giovanni Urbani intorno al 1970 di fare dell'immenso Ospizio Apostolico del San Michele a Ripa un grande centro di ricerca sui temi della conservazione e del restauro sul modello del "Massachusetts Institute of Technology" (Mit), cioè dell'organismo allora più avanzato del mondo nel campo della ricerca scientifica. Un progetto pensato da Rotondi e Urbani con Harold Plenderleith, primo (e oggi storico) direttore del "Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali" (dal 1978 = "Iccrom"), organismo a cui l'Unesco nel 1956 aveva dato sede a Roma perché prendesse dimora contigua a quella di un Icr allora riconosciuto nel mondo indiscusso punto di riferimento nelle materie di conservazione, restauro e tutela. Evidentemente il giornalista fiorentino non si rende conto della portata strategica che la presenza a Roma di un organismo *super partes* come quello poteva dare nei rapporti politici internazionali, quindi anche economici e commerciali, all'Italia: basti che i siti Unesco dei beni culturali "patrimonio dell'umanità" sono oggi presenti in 167 dei 196 Stati sovrani del mondo.

Ma anche di non minore momento è stato l'errore di non aver accolto come linea d'indirizzo del suo Ministero (per incompetenza? perché mal consigliato?) i del tutto innovativi e oggi profetici lavori di ricerca sulla conservazione preventiva e programmata del patrimonio in rapporto all'ambiente che l'Icr di Urbani stava realizzando in quegli anni con la collaborazione d'un vasto mondo scientifico non solo italiano. Infatti Spadolini con la sua prima legge (55/95) promuove a Istituto centrale dello Stato per il restauro l'Opificio delle Pietre Dure (Opd) di Firenze, vale a dire la cinquecentesca officina medicea specializzata nella realizzazione di commessi in pietre semi-preziose che mai nella sua lunga storia aveva eseguito restauri, fatti salvi alcuni interventi d'inizio novecento su manufatti in pietra, peraltro detti da Cesare Brandi sbagliati. Quindi Spadolini equipara in un fiato l'Opd all'Icr, cioè a un istituto attivo da trent'anni che era universalmente considerato punto di riferimento nel mondo in quella materia. Una decisione inopinata e estemporanea, tale perché presa dal giornalista toscano senza prima consultare Urbani, quindi facendolo vilmente trovare di fronte al fatto compiuto. Una iniziativa che svaluta radicalmente il lavoro teorico e tecnico-scientifico condotto in trent'anni dall'Icr: nei fatti una ferita che lo retrocede da centro di ricerca a laboratorio artigianale di restauro uguale all'Opd.



Né hanno migliorato la situazione la lunga serie di riforme che ancora più rendono il ministero un vespaio di contraddizioni, risse, veti incrociati e quant'altra bagarre anche perché si è sempre e solo trattato di riforme di ordine politico-amministrativo e mai strutturali. Infatti, come invano avverte Urbani nel 1978, tre anni dopo la fondazione del Ministero spadoliniano: *Vano è attendersi un qualsiasi esito positivo dalle riforme confezionate a livello politico-amministrativo, se a livello culturale, o più semplicemente professionale, non ci si adatta all'umile fatica di elaborare in via preventiva e assai per tempo gli strumenti e i "materiali" tecnico-scientifici da servire alla soluzione concreta dei problemi.*

*Il summenzionato progetto di piano pilota venne perciò elaborato nella convinzione che se si vuole dare una soluzione concreta al problema della conservazione, e più in generale all'intero problema della tutela dei beni culturali, ci si deve arrendere all'evidenza che nessuna soluzione è possibile fintanto che non si individuano con la massima precisione i termini reali in cui il problema stesso si pone, rinunciando una volta per tutte a credere che siccome si tratta, come diceva Croce non a caso dell'arte, di qualcosa che "tutti sanno che cosa sia", la sua comprensione non sia affare d'intelletto pratico, ma di estetica e magari di filosofia del diritto.*

Quindi riforme inutili, come dimostra la sempre maggiore involuzione del sistema, visto che nessuno elabora "gli strumenti e i materiali tecnico-scientifici e formativi da servire alla soluzione concreta dei problemi", tutti continuando a credere (ancora oggi) che "l'arte tutti sanno che cosa sia", come nel 1911 scrive il nume tutelare della cultura dei soprintendenti, Benedetto Croce, nell'incipit del suo "Breviario di Estetica". Quindi tutti sanno anche cosa siano conservazione, restauro, tutela, ed è il caso della promozione dell'Opd a lcr. Ma anche tutti sanno cosa sia la formazione, come dimostra la promozione fatta dal Cun, organo consultivo del Ministero dell'Università e della Ricerca, a coordinatore nazionale dei corsi universitari di restauro di un docente di disegno bocciato al concorso da Ordinario e che mai in vita sua ha eseguito un restauro con le proprie mani. Infine, tutti sanno cosa sia la valorizzazione come dimostra la neonata "economia della bigliettazione" che avrebbe dovuto risolvere il grande tema della valorizzazione, ma essendo sbagliata in partenza altro non ha fatto che funzionare solo per alcuni musei delle città dove le agenzie di viaggio inviano da sempre i turisti, quindi Roma, Firenze,





2008, III edizione Ravello Lab.

Venezia e il sito archeologico di Pompei (un po' meno Torino, Roma e Napoli) e nei luoghi (uno o due) dove il direttore del museo locale ha avuto il coraggio di attrarre i turisti con sagre della porchetta, sfilate di moda, concerti rock, e così via.

E sono questi i temi che consentono di meglio valutare l'importanza di quanto Covatta afferma nel nostro dialogo circa la necessità di ridare all'Istituto centrale del restauro il ruolo di punto di riferimento, rilevando l'emarginazione delle nostre istituzioni culturali dal contesto internazionale: di passaggio, quella che mai ci sarebbe stata con la presenza a Roma di un Mit del restauro. Tanto da indicare Covatta nel nostro dialogo come possibile nuova sede dell'Icr l'ottocentesco "Mattatoio" di Roma, altro enorme complesso di edifici che si era allora svuotato, essendo stato nel frattempo il San Michele fagocitato dal Ministero per allocarvi nuovi uffici e nuovi clienti. Ma anche altra affermazione importante di Covatta è l'aver sottolineato l'opportunità di unificare i servizi tra le realtà museali statali, comunali e private, avendo egli ben chiara, non solo la centralità del tema territoriale nell'azione di tutela in Italia, ma anche l'evidenza che questa azione è possibile solo quando entri in modo positivo negli interessi della società. Interessi che in Italia sono soprattutto locali, come prova il fatto che 4908 (Istat) sono i nostri musei, zone archeologiche e aree naturalistiche quindi sono poco meno di uno e mezzo per i 7.904 italiani in totale ("Comuniverso"). Comuni di cui 5.498 hanno meno di 5.000 abitanti, e sono il 69,45% del totale; inoltre di loro, 3.564 hanno dai mille ai cinquemila abitanti, mentre 1.934 hanno meno di mille abitanti. Né con questo entro nell'enorme problema della salvaguardia dei piccoli paesi che si vanno sempre più rapidamente spopolando e il cui numero va moltiplicato per le loro frazioni. Un solo esempio; il comune



di Cagli, in provincia di Pesaro-Urbino, ha 8.162 abitanti dislocati su una superficie di 226 km<sup>2</sup> e comprende 44 frazioni di cui la più abitata è Pianello (425 residenti), la meno abitata è Monte Petrano (un unico residente).

Un problema enorme, ripeto, circa il quale è lecito porsi un buon numero di quesiti su come possa quell'immenso problema essere risolto da un Ministero dei beni culturali che lavora – di fatto – ancora credendo che la conservazione coincida con il restauro e il restauro sia l'azione critica tra storicismo e estetica che si conduce sulle singole opere. Quella teorizzata da Brandi settant'anni fa via Benedetto Croce e Argan in un'Italia ancora intatta sul piano ambientale e ancora capillarmente abitata, quindi tradizionalmente sottoposta a una ordinaria e continua manutenzione. Quindi chiedersi come possa un ministero nei fatti ancora organizzato sul modello del 1875 della Direzione generale antichità e belle arti e che ancora per molti versi opera sulla base di una legge di tutela scritta, ripeto, per l'Italia del re e del duce, la 1089 del 1939, legge nei fatti rimasta vigente visto che, come mi dice l'amico Girolamo Sciullo, "sotto un profilo di contenuto dispositivo la 1089 può considerarsi ancora in vigore perché la sua disciplina *nella sostanza* è transitata nel Testo unico del 1999 e nel Codice del 2014". In sintesi, chiedersi come possa un ministero del genere affrontare il compito che dovrebbe invece svolgere. Essere l'organismo tecnico che mette in equilibrio l'esistente storico con il mondo d'oggi.

Un ruolo che per poter essere praticato necessita, ad esempio, di ridiscutere completamente il tema della formazione di tutti gli attori della tutela, docenti e discenti, altro tema toccato da Covatta nella nostra conversazione. La formazione dei soprintendenti, oggi come un secolo fa, solo di natura storico-artistica pur se con qualche nozione tecnica di nessuna importanza reale nel rapporto con **l'insieme** del patrimonio. Quindi una formazione lontanissima dall'immaginazione tecnica e dall'innovazione scientifica necessarie a consapevolmente revocare in dubbio l'azione solo in negativo dei vincoli e divieti. Quelli applicati nel nome di uno storicismo da cartolina che serve solo a farsi odiare non certo a salvare il patrimonio, e tantomeno il paesaggio. Quindi rendersi conto, i soprintendenti e i professori, che al posto di non modificare nulla oggi nelle forme della città storica e così ottenere delle modifiche che comunque domani avverranno e saranno sempre più ingovernate, quindi ancora più casuali e inaccettabili, "è senz'altro preferibile



operare delle modifiche accettabili sia oggi che domani”, come ha scritto Urbani. Il che significa impegnare i professori e i soprintendenti ad accettare la piena verità storica che sempre le città sono andate modificandosi secondo le nuove esigenze di abitabilità che man mano sorgevano: il caso celeberrimo di Londra la cui popolazione fu salvata dalle epidemie che la stavano decimando dal nuovo sistema fognario messo a punto nel 1859 da un ingegnere civile, Joseph Bazalgette. Quindi impegnando soprintendenti e esperti scientifici in un lavoro di ricerca sui nuovi materiali e le nuove tecnologie con cui realizzare modificazioni strutturali e estetiche compatibili sia con l’esistente storico, sia con le dette esigenze di abitabilità: dai sistemi di mobilità viaria, ossia di quella interna ed esterna agli edifici, alla ridefinizione delle volumetrie esterne ossia, di nuovo, interne degli edifici, alla banda larga e così accettando il molto di verità che c’è in quanto ci ha detto Nietzsche un secolo e mezzo fa, vale a dire che “la storia, pensata come pura scienza e divenuta sovrana, sarebbe una specie di chiusura e liquidazione della vita”. E qui torno al colloquio con Covatta, laddove con la grande capacità di sintesi che egli aveva indica la soluzione politica del problema. Dare al Ministero dei beni culturali “il ruolo di coprotagonista della politica culturale per un verso e della politica del territorio per un altro”. Un’affermazione di decisiva importanza e ancora oggi d’assoluta attualità, ma al solito caduta nel vuoto più assoluto.

Tutto ciò detto, restano da sciogliere tre nodi fondamentali del problema “patrimonio/tutela”, peraltro ben chiari a Covatta (e a Urbani), ma condannati a morte da un’amministrazione pubblica da sempre ferocemente ostile a qualsiasi idea riformatrice che ne possa diminuire gli storici poteri e privilegi. Il primo è fare diventare emblema del Ministero che quanto rende unico al mondo il patrimonio storico e artistico dell’Italia e degli italiani è il suo essere un insieme ultramillenario e infinitamente stratificato nel territorio. Un legame talmente stretto da far sì che quello noi chiamiamo “paesaggio” è, nel vero, un ambiente redento a civiltà storica da millenni di interventi umani. Un insieme di storia, cultura e natura che ne fa, in una celebre definizione di Roberto Longhi: *“La più alta testimonianza poetica che l’Occidente abbia dato dopo i giorni della Grecia antica e anche la principale ricchezza che ci resti”*.

Definizione che trova in Urbani una ulteriore precisazione e sottolineatura laddove egli afferma che il nostro patrimonio storico e artistico, col suo essere peculiare elemento qualitativo del-



*l'ambiente, è divenuto "una componente ambientale antropica, altrettanto necessaria per il benessere della specie dell'equilibrio ecologico tra le componenti ambientali naturali".*

Affermazione, questa di Urbani, che in un qualsiasi Paese diverso dal nostro sarebbe stata fondativa di una inedita "ecologia culturale" che andasse a accompagnare le battaglie fatte per la salvaguardia dell'ambiente e così portando con maggior forza il problema della tutela del patrimonio sul piano della società, quello su cui tutto davvero si decide. Ma notazione, quella di Urbani, rimasta ignota ai detti politici, ambientalisti, urbanisti, eccetera.

Il secondo nodo viene dal primo. Non aver preso in considerazione ministri, soprintendenti e professori che il nostro patrimonio è "componente ambientale antropica, altrettanto necessaria per il benessere della specie dell'equilibrio ecologico tra le componenti ambientali naturali", ha reso a loro ignoto anche il semplice fatto che la conservazione del patrimonio è un'azione indistinguibile dalla conservazione dell'ambiente. La stessa azione che Giovanni Urbani aveva posto al centro dei lavori di ricerca e di pianificazione da lui concepiti nel decennio tra il 1973 e il 1983 (mezzo secolo fa) in cui diresse l'Istituto centrale del restauro e da lui realizzati in collaborazione con una vasta comunità scientifica. Lavori incentrati sulla elaborazione del già detto principio della conservazione preventiva e programmata del patrimonio in rapporto all'ambiente. E qui, per evitare retrocessioni alle banalità dilettantesche che di norma aleggiano circa restauro, conservazione e tutela, va sottolineato che la conservazione programmata e la ricerca scientifica a questa sottesa non servono per realizzare restauri sempre migliori, ma a ottenere il contrario. Fare in modo che le opere d'arte abbiano sempre meno bisogno di restauri intervenendo a mitigare con idonee tecniche di prevenzione l'inevitabile e continua interazione tra il sistema (i materiali e le strutture costitutivi l'oggetto da conservare) e il mezzo (l'ambiente in cui il sistema si trova), così da rallentare il più possibile gli squilibri avvertiti dal sistema nei confronti del mezzo. In sintesi, la conservazione programmata serve a evitare i restauri. Ciò nella consapevolezza che questi non impediscono la formazione di danni, ma sono solo e sempre manipolazioni riparative della materia originale mai esenti dal procurare danni al manufatto di partenza: si badi bene, danni irreversibili, come ad esempio quelli provocati alla pellicola pittorica dalle puliture o dai consolidamenti.





*Firenze, Limonaia di Boboli*

Ciò che spiega come mai finora due soli siano stati in Italia, almeno a mia conoscenza, gli interventi di conservazione programmata, forse perché si sono riferiti unicamente al piano conservativo del problema senza occuparsi di quello estetico. Quel che le ha poste fuori dalla cultura ministeriale che, storicamente, pone appunto il recupero estetico delle opere come principale finalità dei suoi interventi. Uno di quei due interventi di conservazione programmata è il raddrizzamento della Torre di Pisa, di cui parla Covatta nel nostro dialogo. Un lavoro compiuto tra il 1980 e il 1990 da un gruppo di ingegneri coordinati da Michele Jamiolkowski senza mai toccare direttamente il monumento, bensì inducendo il cedimento del terreno nel lato nord della Torre con l'estrarne in modo programmato dei piccoli volumi, la cosiddetta "sottoescavazione controllata". Mentre l'altro intervento di conservazione programmata è "il ritiro controllato e programmato" del legno di supporto delle tavole delle chiese di Firenze andate sott'acqua con l'alluvione del 1966. Un lavoro realizzato dall'Icr nella enorme Limonaia di Boboli con l'aiuto di Gino Parolini e Marcello Paribeni, fisici tecnici dell'Università di Roma. Anche qui si operò senza mai toccare le tavole, ma solo per il tramite di un grande condizionatore progettato dai due ingegneri in modo che il ritiro del legno non recasse danni alla pellicola pittorica. Due esemplari di tutela, ripeto, rimaste ancora oggi uniche perché riferite, come va sottolineato, al solo piano conservativo del problema senza occuparsi di quello estetico. Quel che le ha poste fuori dalla cultura ministeriale che, storicamente, pone il recupero estetico delle opere come principale finalità dei suoi interventi.

Altra e fondamentale parte dell'intervista a Covatta è l'attenzione da lui dedicata al lavoro di Urbani sulla conservazione programmata. Covatta infatti racconta del suo aver promosso la realizzazione della "Carta del rischio" con la legge 84 del



1990. "Carta del rischio" che dipende in tutto e per tutto dal "Piano pilota" dell'Umbria, essendo di fatto copia conforme di una sua parte. Carta la cui funzione è georiferire il patrimonio ai rischi ambientali, quali sismico, idrogeologico, inquinamento atmosferico, spopolamento e quant'altri. E qui credo utile riferire un mio ricordo che conferma il rapporto tra Covatta e Urbani. Nella primavera del 1989 Gigi mi fece organizzare una cena "da Nino" perché voleva riferire a Urbani dell'iniziativa che stava prendendo di finanziare la redazione della "Carta del rischio". Si parla di oltre trent'anni fa, ma solo oggi la "Carta del rischio" ha preso nuova lena grazie soprattutto all'impegno di un fisico dell'Icr, Carlo Cacace, da poco chiamato a far parte della neonata "Direzione Generale per la Sicurezza del patrimonio culturale" che speriamo faccia del Piano umbro la sua stella polare. Resta però il fatto dei trent'anni invano passati da allora in un tempo, il nostro, in cui il "Rover Perseverance" è andato in sette mesi dalla Terra su Marte.

E qui credo forse non inutile è aprire un inciso in forma di "proposizione relativa" al "Piano pilota" presentato da Urbani nel 1976, ma pronto nel 1975. Documento di cui oggi nessuno sa più niente, perché perso nel buio del passato. Chiarendo, anche in relazione ai tentativi che il ministro Franceschini sembra stia facendo d'una acquisizione ministeriale della conservazione programmata, che se questo documento di quasi mezzo secolo fa è inevitabilmente invecchiato, lo è solo per quanto riguarda le tecnologie oggi a disposizione e per la situazione socio-economica di quel territorio, nel frattempo molto cambiata. Mentre quel Piano non è in alcun modo invecchiato rispetto alle indicazioni metodologiche in esso contenute, tutte ancora oggi d'intatta attualità. Così da sperare che chi sta lavorando al detto progetto sulla conservazione programmata non pensi, anche in vista dei fondi europei in corso d'arrivo, che si possano definire in qualche mese i modi e i mezzi per applicare quel progetto nell'intera Italia. Perché così muovendosi il rischio è di fare la fine di chi ha presentato un anno fa un libretto intitolato "Dieci anni di conservazione programmata". Libretto in cui, prima si sviscerava la figura di Urbani dicendo, sia che la nozione di conservazione programmata ideata dal restauratore romano nasce in assenza di una riflessione teorica sul restauro, sia che non è una indicazione di "policy culturale": affermazioni che possono essere scritte solo da chi non conosca il lavoro e la produzione saggistica del restauratore romano. Dopodiché, chi ha detto queste ame-



nità, illustra l'azione di conservazione programmata da lui condotta con alcuni collaboratori in dieci anni sull'1% (sic) del patrimonio edilizio monumentale di una grande regione italiana, senza però indicarne in dettaglio modi e tecniche. In compenso scrivendo "i beni interessati dal bando sono oltre 150 a fronte peraltro di un numero di edifici vincolati che nella sola regione sono attorno a una cifra almeno cento volte superiore [150x100 = 15.000]. Il bando ha infatti interessato direttamente non più dell'1% del patrimonio della regione". Testo un poco anodino da cui comunque si capisce che si è intervenuti solo su 150 edifici, ma non sulle decine di migliaia di beni che questi contengono tra opere immobili, affreschi, stucchi, altari, eccetera, e mobili, tavole, tele, parati, oreficerie e quant'altro. Per infine chiudere il tutto, gli estensori del libretto, con lo scrivere che il decennale lavoro condotto su quell'1% di edifici "interessato dal bando" è costato 15 milioni di euro pagati da una banca locale. Il che significa che questi pionieri della conservazione programmata indipendente da Urbani, per condurre un'azione di conservazione programmata sul 100% del solo patrimonio monumentale della regione og-



*Ravello Lab 2008, l'incontro tra Luigi Covatta e il Ministro Renato Brunetta. Sullo sfondo, Maurizio Barracco, Pietro Graziani e Mounir Bouchenaki.*



Gabriel Zuchtriegel a Pompei.



getto del loro lavoro, impiegheranno 990 anni (10 anni x 99), mentre per intervenire sulle sole strutture edilizie dei 15.000 edifici monumentali vincolati esistenti nella regione spenderanno 225 miliardi di euro (15 milioni x 15.000). Il che significa che lasciando a quei due, che credo facciano parte della *task force* della Presidenza del Consiglio, la conservazione delle 20 regioni italiane ci vorranno mille anni e 4.500 miliardi di euro. Tutto ciò detto, credo importante, per definire il pensiero e il lavoro di Covatta, citare in chiusura anche un suo scritto del 2012, quindi di 21 anni dopo il nostro dialogo. Un testo più disilluso e maturo che fa da introduzione al volume *Beni culturali tra tutela, mercato e territorio* pubblicato da Passigli per la "Fondazione Astrid". Un testo che usa come tesi prende la formula usata da Ronald Reagan in un suo celebre discorso, "Affamare fa bestia". Con questo intendendo, il presidente americano, che se si tagliano le tasse, il governo ("la bestia") ha meno fondi a disposizione quindi inevitabilmente si ridimensiona ed è perciò costretto a razionalizzare la propria azione. Tesi trasformata da Covatta nel dire che una forte riduzione delle risorse affidate al Ministero dei beni culturali, al posto di essere deplorata, come tutti fanno, "può forse costituire un incentivo per il rinnovamento di una *policy* che finora non ha dato grandi risultati".

In sintesi, per Covatta (e per Urbani) bisognerebbe partire da una ben precisa e rigorosa idea non del quanto il Governo affidi al Ministero per la propria spesa, ma del come spendere la somma ricevuta. Un'impresa che ovviamente ci pone di fronte al dover finanziare la conservazione di un universo in cui ancora oggi tutto è da definire. A cominciare dal fatto che, nell'era dei Big Data, della tecnologia 3D, della Intelligenza artificiale, del 5G e così via, continua a mancare una conoscenza organizzata del patrimonio che si deve conservare. Un catalogo (ma meglio sarebbe un rapido inventario) che ci dica quanti





siano monumenti e opere, costitutive il patrimonio, dove si trovino, quale sia lo stato di conservazione e di chi ne è la proprietà giuridica e così via. Che poi è un tema, la catalogazione, di cui ampiamente Covatta parla nel nostro dialogo.

E qui torna utile riprendere “il caso di Pompei” di cui parla Covatta in inizio al testo per Astrid. Una vicenda di poco prima del 2012, quindi inutile da ricordare se non per dire che Pompei da qualche anno è finalmente ben tenuta. E lo sarà ancora di più grazie al suo nuovo direttore, Gabriel Zuchtriegel, che si è mosso molto bene a Paestum e che, in una breve nota autobiografica, ha posto tra le sue letture berlinesi quella di Giorgio Agamben, il filosofo romano che sempre ha riconosciuto Urbani tra i suoi maestri per lo spessore di pensiero della sua azione. Così che certamente Zuchtriegel smetterà di “scoprire” dei poveri morti carbonizzati e resi in calchi, cioè le scoperte lanciate con cadenza quasi mensile negli ultimi anni sui giornali e nelle televisioni come fosse ogni volta il ritrovamento dell’Arca dell’Alleanza. Bensì dicendo quel che è. Che si tratta di calchi di corpi umani e animali realizzati con lo stesso metodo inventato da Giuseppe Fiorelli nel 1863, quindi subito dopo l’Unità d’Italia, di cui nei depositi del sito ne esistono migliaia, peraltro abbandonati nella più completa indifferenza. Ciò detto, torna utile riprendere il tema di Pompei citato da Covatta, per due ragioni. Una, perché su una piccola porzione delle *domus* del sito è stata realizzata una operazione detta di conservazione programmata, in realtà più vicina a un restauro estetico ben fatto, ma non importa. Interessa invece che la Corte dei Conti un paio di mesi fa abbia lodato l’aver messo la soprintendenza in sicurezza, ed è una operazione di conservazione preventiva e programmata, 76 edifici della parte dissepolta della città, con una spesa complessiva di 96,48 milioni di euro, quindi in media 1,3 milioni di euro l’una. Intendiamoci. Qui non siamo di fronte alle costosissime e, mi si permetta, singolari parole in libertà scritte nel libretto di cui si è detto appena sopra, ma a un serio Organo di Stato, quindi nulla da dire su quella spesa. Ma resta un fatto che Pompei è una città e quindi molte altre saranno le *domus* da mettere in sicurezza. Così da osservare che se a quei 76 edifici si aggiungono gli altri che certamente ci sono nella stessa Pompei, come a Ercolano e in tutta quella vasta zona archeologica, così come se a quelle *domus* si aggiungono le decine di migliaia di chiese, campanili, conventi, torri, castelli, palazzi storici e quant’altro edificio che bisognerebbe mettere in sicurezza in Italia, si ha



la misura della vastità, come della complessità e della costosità dell'impresa di conservazione programmata del patrimonio a cui ci si sta applicando. Quindi la necessità, per poter affrontare in modo razionale e coerente un simile impegno, di poter contare, Governo e Ministro, su organismi e istituzioni che esprimano capacità di innovazione e qualità di ricerca all'altezza. Da qui, la necessità di ridisegnare completamente l'azione di tutela attraverso il varo di una nuova politica che ne riformi completamente l'organizzazione sul piano della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica e quindi proceda alla necessaria formazione degli addetti. L'unico modo, questo, per fare dell'indistricabile rapporto tra patrimonio artistico e ambiente il punto di partenza per la promozione di una nuova cultura dell'identità nazionale, con essa della coesione sociale e dell'estensione della cittadinanza.

*Ravello Lab 2008, Covatta alla tavola rotonda finale, tra Marie-Paule Roudil e Claudio Bocci.*





E qui chiudo questo complesso ricordo di Luigi Covatta con una citazione dal suo articolo per Astrid che conferma l'intelligenza e la lucidità di giudizio del Covatta riformatore. Addio Gigi, ci mancherai, ma soprattutto mancherai all'Italia. Che ti sia lieve la terra.

*Ed è in questa prospettiva che nella società dei due terzi il riformismo può avere ancora un senso, ed anzi può essere l'unico rimedio: nell'indicare, cioè, in luogo di un vecchio compromesso fra interessi che si rivela ormai tanto insostenibile quanto iniquo, un nuovo compromesso (un new deal, perché no?) di cui anche la tutela della qualità della vita sia uno dei fattori. Può sembrare un volo pindarico concludere con queste considerazioni uno scritto dedicato alla politica della cultura e dei beni culturali. E sicuramente lo è rispetto alla qualità dell'odierno dibattito politico-parlamentare. Non lo è, invece, rispetto al merito della questione, che può essere risolta soltanto se smette di essere questione separata e marginale da affidare a specialisti e ad anime belle. E che potrebbe perfino cominciare ad essere affrontata qui ed ora, anche senza una nuova legge. Perché, per esempio, non ispirare al criterio della conservazione programmata la ricostruzione della città dell'Aquila? Quale occasione migliore per coniugare sviluppo e memoria? Per toccare con mano che non bastano i prefabbricati per tutelare il tessuto economico e sociale di una città? Ed allora anch'io, nel mio piccolo, vorrei avere a dream: vedere archeologi, architetti, storici dell'arte, sociologi, urbanisti, geologi, restauratori aprire un cantiere all'Aquila per ricostruire, coi tempi che ci vogliono, un tessuto urbano devastato dal terremoto.*



## Il club per la salvaguardia della foca bianca

### Il ministero dei mali culturali visto «dal di dentro»

*Una conversazione di Bruno Zanardi con Luigi Covatta pubblicata su "Il Giornale dell'Arte" dell'aprile 1991*

*Incontro il senatore Luigi Covatta, Sottosegretario del Ministero per i Beni Culturali, nel suo studio al Collegio Romano. L'incontro è molto informale e subito mi fa accomodare in una specie di salotto costituito da un divano e una poltrona «Chester», identici a quelli che arredano il Parlamento. Comincia a fumare la prima delle numerosissime sigarette, le Gauloises di Jean Gabin e degli esistenzialisti, che ci accompagneranno per tutto l'incontro. L'impressione è di aver di fronte un uomo di Stato davvero interessato al settore di cui si occupa. A tratti, il parlato è molto scandito e di grande chiarezza lasciando addirittura scoperti degli impeti di passione. La cosa che più mi colpisce è che Covatta si è reso perfettamente conto che questo Ministero non può più continuare a essere come un club di cultori di una specie in via d'estinzione, dove l'attività di tutela del patrimonio artistico del Paese è simile alla salvaguardia della foca bianca. Suoi chiodi fissi sono quelli della strategia politica e della capacità progettuale, i due cardini per far sì che il Ministero possa finalmente occupare nella società civile l'importante ruolo economico e culturale che tutti sembrano negargli. L'unica cosa che ci divide è il giudizio su come dovrebbe essere una nuova legge di tutela. A mio parere è da fondarsi su indicazioni di precisi compiti operativi da svolgere in modo obbligatorio. Per Covatta è un fatto essenzialmente politico. E probabile che abbia ragione lui. Ovviamente, il nostro incontro è avvenuto prima dell'attuale crisi di Governo.*





*Senatore Covatta, tutto porta a credere che sia in atto una tendenza al depotenziamento degli organi tecnici del Ministero dei Beni Culturali, cioè le Soprintendenze. A me sembra di riconoscere in questa tendenza come il tentativo del Ministero di sopravvivere al modo di Saturno, mangiandosi i propri figli. Un Ministero che non sembra avere nessuna ragione d'essere (almeno così come è stato fatto da Spadolini e come ora funziona) e che tenta di darsela questa ragione togliendola ai suoi figli, cioè alle Soprintendenze. Per non fare che un esempio, un paio di mesi fa si è aperta al San Michele, sede della Direzione generale, una mostra di una scuola privata di restauro. Lei certo conosce la gravissima situazione in cui versa oggi l'Istituto Centrale del Restauro. Uno stato d'abbandono la cui causa principale è la pressoché totale occupazione da parte del Ministero dell'edificio, appunto il San Michele, che in origine era stato acquistato da Pasquale Rotondi per farne un grande centro internazionale di ricerca sui temi della conservazione e del restauro sul modello del "Massachusetts Institute of Technology" (Mit), cioè dell'organismo allora più avanzato nel mondo nel campo della ricerca scientifica. Una specie di "cittadella della tutela" posta sotto l'egida dell'Italia e dell'Unesco. Un progetto ideato da Rotondi, Urbani, Giorgio Torraca e Harold Plenderleith, primo e storico direttore del "Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali" (dal 1978 = "Iccrom"), organismo a cui l'Unesco aveva dato nel 1956 sede a Roma perché avesse dimora contigua a quella dell'Icr, allora indiscusso punto di riferimento nel mondo per le materie di conservazione, restauro e tutela. Ciò ricordato, non le pare quasi una beffa che lo stesso Icr, seppure questa volta pro tempore, debba addirittura vedere occupati i suoi spazi da una scuola di restauro privata? E ciò ancor di più pensando che è una legge dello Stato (1240/39, art. 12) a dire espressamente che «è vietato istituire scuole di restauro senza l'autorizzazione del Ministero»?*

Posso solo rispondere che di questa vicenda non so nulla. D'altra parte la gestione degli spazi espositivi del San Michele non mi riguarda. Aggiungo che probabilmente questo è uno dei casi in cui «oportet ut scandala eveniant». Nel senso che la vicenda ci induce a una riflessione su alcune questioni che riguardano l'Icr. Quella di una sua nuova sede, che potrebbe essere il mattatoio qui a Roma. Quella del decentramento



delle sue attività didattiche. E, più in generale, quella del ruolo che l'Icr dovrebbe assumere.

*Se mi consente, quella del ruolo che l'Icr dovrebbe riassumere, anche a livello internazionale. In ogni caso, quali sono le attività didattiche decentrate di cui parla?*

Riconosco che questo Ministero manca di un sufficiente supporto organizzativo, così come di una politica internazionale. Durante il semestre italiano di presidenza della Cee sono per caso venuto a sapere dell'esistenza di due istituti italiani che si occupano di restauro, uno a Firenze e l'altro non ricordo dove, e che ricevono finanziamenti dalla stessa Cee. Mi è stato anche detto che il responsabile Cee per l'archeologia è un signore che insegna a Amsterdam. Tutti fatti questi che dimostrano l'emarginazione delle nostre istituzioni culturali dal contesto internazionale. Per quanto invece riguarda le attività didattiche decentrate dell'Icr, si dovrebbe seguire uno schema di questo genere. L'Icr resta la sede di direzione scientifica, mentre nelle Regioni si apriranno centri di formazione che nei primi tre anni non potranno essere più di quattro, per arrivare alla fine a non più di venti. In questo senso il mio amico onorevole Capria ha presentato recentemente un disegno di legge in Parlamento.

*Speriamo che non faccia la stessa fine del «Protocollo d'intesa Stato-Regioni», voluto su questa materia da Giovanni Urbani nel 1982, quando era alla direzione dell'Icr, che è rimasto assolutamente lettera morta.*

E quello cui ci siamo ispirati. Ma per restare in tema di formazione, ci sarà poi da affrontare il problema dell'Università in sede di applicazione della nuova legge sugli ordinamenti didattici. Quelle cosiddette «lauree brevi», in cui potrebbe esserci l'intenzione di introdurre in sede universitaria corsi di diploma per restauratori. Anche qui stiamo lavorando al protocollo d'intesa col Ministero della Ricerca Scientifica per garantire che la tipologia dei corsi di primo livello di diploma nell'ambito dei beni culturali venga individuata in modo tale da non ledere le prerogative degli interventi di restauro. Semmai dovranno servire a ampliare l'area di formazione in altri settori che oggi sono obiettivamente carenti.



*Se si riferisce al settore della ricerca scientifica, direi che più che carente è inesistente. Non ho infatti notizie di progetti di ricerca cospicuamente finanziati dallo Stato in questo settore. Per fare un esempio, tutti sappiamo quale importanza rivesta il problema del restauro delle pietre. Ebbene, all'oggi, nessun esperto tecnico-scientifico del settore è in grado di dirci perché si formano gli strati di ossidato di calcio, il cui colore può variare dal rossiccio, al grigio-giallo, fino al nero, che si ritrovano su tutti i monumenti all'aperto. Quegli strati che l'opinione pubblica, ingenuamente, ritiene siano effetto del cosiddetto smog da combustione di benzina, nafta, carbone, eccetera. Ma ancora, gli stessi tre centri Cnr che si occupano del patrimonio artistico, molto spesso sono costretti a trovare parte del loro finanziamento dalle analisi chimiche che fanno per i restauratori privati, alla stregua dei vecchi Uffici d'Igiene dei Comuni.*

Anche in questo campo il Cnr sta mettendo a punto un progetto complessivo. Se poi nell'ambito del Cnr molto spesso capita che i finanziamenti per la ricerca siano divisi in modo molto paritario e senza nessun disegno strategico, bisognerà cercare di risolvere il problema. Ma non si può non considerare in tutti i settori della vita del Paese l'importanza del ruolo svolto dall'Università. Anche se devo riconoscere che l'esperienza finora condotta attraverso i Corsi di laurea in Beni culturali è stata piuttosto modesta.

*Ancor peggio mi sembra l'idea di far dare diplomi di restauro all'Università.*

Fermo restando che conosco per antica esperienza la vocacità dell'Università, il problema che si pone è che in ogni caso questa ha la possibilità giuridica di fare dei corsi professionalizzati. Uno dei più appetiti è quello di restauro. E questo anche perché esiste una forte domanda nel settore, che i 15 diplomati all'anno dei corsi a numero chiuso dell'Icr non sono in grado di soddisfare. Così che se noi non sappiamo riorganizzare e rendere più ampio lo spettro d'influenza dell'Icr, non vorrei che si creasse una situazione per cui i diplomi di restauratore che potrebbe dare l'Università venissero considerati come un elemento moralizzatore. Questo rispetto alla troppo ristretta élite che fa capo all'Icr. Talmente ristretta da far sì che



oggi la richiesta sacrosanta dei restauratori di formare un loro albo professionale trovi tante difficoltà. Le vie di formazione sono infatti troppo diverse tra loro: da quella istituzionale dell'Icr, alle centinaia di scuole private, alla bottega artigiana, eccetera. Una situazione in cui è quasi impossibile una identificazione oggettiva della professionalità e che fa sì che questo mestiere sia ormai l'ultimo a esser regolato secondo i criteri della servitù della gleba. Per l'albo si potrà certo realizzare una forma di sanatoria, perché nessuno è giacobino, ma contestualmente dovranno essere molto ben regolati i canali di formazione. Per fare questo noi possiamo solo operare attraverso un decentramento dell'Icr o, in alternativa, cedere il passo alla formazione universitaria. Non ci sono altre strade.

*In margine a queste sue ultime affermazioni non posso non osservare che anche nei momenti di maggior sviluppo e di migliore funzionamento dell'Icr, quando questo poteva contare su di un organico di circa un centinaio di persone, cioè molti di più di quelli che si può permettere una qualsiasi scuola professionale, si è toccato con mano che, per una formazione effettiva, non si potevano diplomare più di 15 persone all'anno. Quindi attenzione con le scuole di massa in questo settore, a meno di non volerne una dequalificazione generalizzata e, per così dire, «diplomata». Ma ritornando al tema della tendenza a un depotenziamento delle Soprintendenze, non le sembra che a questo possa portare anche la sua proposta di un «Sistema museale nazionale»? Faccio un esempio. L'importanza della Soprintendenza di Firenze non è notevolmente ridotta dalla sottrazione al suo controllo degli Uffizi? Non sarebbe allora il caso di ridisegnare il territorio di pertinenza delle Soprintendenze, dando loro giurisdizione regionale o sovraregionale e mettendole a capo un unico soprintendente con il grado di direttore generale? Questi avrebbe sotto di sé altri soprintendenti che potrebbero essere a capo, per restare allo stesso esempio di prima, degli Uffizi come della stessa Soprintendenza di Firenze. Un primo risultato sarebbe quello di ridurre i conflitti di competenze tra le diverse Soprintendenze, ma soprattutto si avrebbe in tempo reale il controllo del rapporto costi-benefici del loro operato. Così come si riuscirebbe a razionalizzare maggiormente il lavoro enorme che oggi fa un unico Direttore generale, che da Roma governa tutto il territorio nazionale.*



Non siamo poi molto lontani da un'impresa di questo genere. L'articolato che ho da poco presentato alla Commissione e al Consiglio Nazionale [e che Il Giornale dell'Arte pubblica su questo numero, ndr] non prevede una drastica separazione dell'insieme del sistema museale dal sistema delle Soprintendenze. Ipotizza due tipi d'autonomia. Una più ampia, dove effettivamente si prevede una separazione di una decina di grandi istituzioni museali, anche archeologiche, che in base a una convenzione forse scientificamente poco sostenibile, ma noi facciamo delle leggi che possono anche essere modificate, abbiamo considerato delle realtà chiuse, cioè non suscettibili di accrescimenti con nuove opere. Parlo degli Uffizi, di Brera, dell'Accademia di Venezia, del Museo Archeologico di Napoli, eccetera. Mentre per quanto riguarda l'autonomia delle altre istituzioni museali il ragionamento è diverso. Noi dobbiamo prima identificarle e poi dare loro un'autonomia funzionale nell'ambito delle diverse Soprintendenze. Direi di più. Abbiamo parlato di sistemi museali territoriali e quindi di creare dei punti di coordinamento e di unificazione dei servizi tra le realtà museali statali e quelle comunali, private, eccetera. Punti di coordinamento che con ogni evidenza non potranno che essere gestiti dai soprintendenti. Quanto poi a ridefinire la scala gerarchica, le competenze territoriali, i ruoli stessi nell'ambito dell'Amministrazione, sono convinto che man mano che noi aumenteremo i poteri della periferia realizzeremo anche un diverso rapporto rispetto al ruolo centralistico oggi esercitato dal direttore generale. Tuttavia non è questo il momento di affrontare simili argomenti. Se vogliamo fare una legge sui musei non dico che non dobbiamo toccare nulla, perché altrimenti non faremmo nessuna riforma dell'organizzazione del Ministero. Ma non dobbiamo porci il problema di far derivare la riforma del sistema museale dalla riforma del Ministero, perché altrimenti ne parliamo tra vent'anni. La strada che abbiamo scelto è quella di isolare il problema e di intervenire con il minimo di modifiche organizzative possibili per avviare un processo di riforma e di innovazione. Non voglio poi toccare la *vexata quaestio* se il soprintendente dev'essere unico o se è giusto mantenere il soprintendente per tema o se ci deve essere un soprintendente territoriale. Posso però dirle che, in prospettiva, su molte cose sono d'accordo con lei. Anche a me sembra ragionevole che quando il direttore di un museo dovesse avere la responsabilità del bilancio di questo museo debba anche avere la qualifica di diri-





gente. Così come ritengo che in futuro il ruolo del soprintendente dovrà essere quello del coordinatore di tutti gli aspetti della politica culturale di un territorio. E parlo sempre in prospettiva, perché qualche volta capitano situazioni per le quali mi chiedo se oggi siamo sicuri di avere nel Ministero funzionari con queste capacità. Diciamoci la verità. Tutto l'insieme delle attività che girano intorno al settore dei beni culturali è sotto-stimato rispetto alla dimensione odierna del problema. Sono sottostimati i canali di formazione sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo per tutte le tipologie delle diverse mansioni. Sono sotto stimati gli organici, anche qui sia tipologicamente che quantitativamente.

*E gli all'incirca 9.000 custodi di museo?*

Qui siamo tra la farsa e la tragedia e su questo punto intendo essere drastico. Certo non posso licenziare questi 9.000 custodi. Ma l'obiettivo è quello di affidare la custodia, come si fa in tutto il mondo, a una struttura privata. Questa potrebbe probabilmente svolgere lo stesso servizio con un organico ridotto di più di 2/3 e finalmente riconoscibile dai turisti per la divisa che indossa. I 9.000 custodi dove li metto? Senz'altro bisognerà bloccare il turnover, poi ci si dovrà inventare per loro una carriera altrettanto utile, che faccia finire la storia di queste 9.000 persone che vogliono tutte andare a fare i custodi nei paesi e paeselli da cui provengono.

*Non le pare che anche l'affidamento alle grandi imprese edili del restauro di brani importantissimi del patrimonio artistico del Paese sia un depotenziamento del ruolo delle Soprintendenze?*

Credo che questo problema, più che al depotenziamento delle Soprintendenze, debba essere fatto risalire alla debolezza strutturale del nostro Ministero. Vale a dire che queste cose succedono e continueranno a succedere fino a quando il ceto politico e una certa opinione pubblica continueranno a utilizzare il Ministero dei Beni Culturali come lo utilizzano e a vederlo come lo vedono. Un Ministero di servizio cui si telefona per un pronto intervento in quel palazzo su cui si vuole esercitare il diritto di prelazione, su quel dipinto che si vuol bloccare, su



quella statua che si vuol restaurare. Ma al quale non si vuole riconoscere il ruolo fondamentale di coprotagonista della politica culturale per un verso e della politica del territorio per un altro. In fondo quando si denuncia il fatto che questo Ministero è di serie B ci si dimentica questo aspetto. Cioè che una serie d'interessi fanno sì che questo sia un Ministero di serie B, perché dev'essere un Ministero servente al quale si fa ricorso solo in *extrema ratio*. Il suo ruolo è ridotto a quello di una polizia un po' sgangherata che effettua un intervento piuttosto che un altro, in assenza di un qualsiasi piano razionale. Senza cioè nessun riferimento a quella programmazione territoriale, che peraltro tutti si guardano bene dal chiedergli. Parliamo di cifre. Il nostro Ministero ha avuto in conto capitale 450 miliardi [di vecchie lire, oggi 225 milioni di euro, ndr] in 3 anni, comprensivi di tutto: dai restauri alla catalogazione, alla gestione museale. I Lavori Pubblici ne hanno avuto 150 per il solo settore dell'edilizia storico-monumentale. Perfino la Protezione Civile ha uno stanziamento di 80 miliardi per tutelare chiese e conventi. Tutto questo poi con una differenza. Che i nostri soprintendenti hanno dei limiti di spesa che gli altri non hanno. Quindi, stabiliamo pure in via di principio che determinati interventi sono di nostra competenza. Ma se poi questi stessi interventi non possono essere gestiti direttamente dagli organi periferici del Ministero, questa competenza diventa una pura finzione giuridica.

*Questa difficoltà si è posta anche per la legge 84, che stanziava 130 miliardi per le cosiddette «Precatalogazione» e «Carta del rischio»?*

Vorrei fare una premessa. Vedo sull'ultimo numero del *Giornale dell'Arte* una replica assai risentita del ministro Facchiano, in cui si afferma che «la legge 84 non è stata voluta dal sottosegretario Covatta, ma dal ministro Facchiano». Per la verità il senso di questa replica, nel suo insieme, tende a sostenere la tesi che io non esisto, per cui lei sta intervistando un fantasma. Tuttavia, non mi interessa molto rincorrere questo tipo di risentimenti. Voglio solo ricordare, per precisione filologica, che annunciavo questa legge a Spoleto, in un convegno del settembre 1989; che la scrissi parola per parola; che la seguii in Parlamento dalla prima all'ultima seduta. Ma, visto com'è stata applicata, ne disconosco volentieri la paternità.



Stampa e televisione l'hanno da tempo ribattezzata «Legge Facchiano». E se è vero che le leggi si giudicano dai risultati e non dalle intenzioni, è a questo punto giustissimo che si chiami così. Vorrei comunque ripercorrere brevemente la vicenda della legge 84. Con essa noi avevamo tentato, forse in modo un po' improprio, di avere un momento di programmazione tecnico-scientifica a livello nazionale, investendo gli Istituti Centrali del compito di eseguire la programmazione di carattere generale e poi di valutare i progetti che a questa programmazione dovevano ispirarsi. Il risultato non è stato brillante proprio perché l'autonomia operativa di questi Istituti è molto relativa. Quindi, alla fine, come il Parlamento ha avuto modo di denunciare, tutto si è riportato a un imbuto burocratico-politico che non aveva più nulla a che vedere con le valutazioni e con la programmazione fatte dagli Istituti Centrali.

*Più esattamente cosa è accaduto?*

Per quanto riguarda la precatalogazione, l'Istituto Centrale del Catalogo ha elaborato un programma a maglie larghe. E fin qui non c'è nulla di male. Ha poi ricevuto circa 500 progetti che, secondo la legge, avrebbe dovuto valutare e che invece si è limitato a «catalogare». Alla fine, le valutazioni, e quindi le decisioni relative al finanziamento, sono state demandate a una commissione presieduta dal capo di Gabinetto del Ministro e composta dai direttori generali. Stabilendo così una volta di più una separazione netta tra il momento di valutazione tecnico-scientifica e il momento operativo e decisionale. Per quanto riguarda la «Carta del rischio», che è stata finanziata con 30 dei 130 miliardi complessivi della Legge, l'Icr ha fatto un programma abbastanza preciso. Anche qui però si è verificata una situazione diciamo curiosa. Di fronte a un programma che per sua natura era chiuso, cioè indicava, di nuovo sia pure a maglie larghe, un progetto piuttosto preciso da realizzare, per costituire un sistema informativo e creare una metodologia di monitoraggio delle condizioni conservative del patrimonio artistico, per una decisione di cui mi sfuggono le motivazioni il decreto è stato spaccato in quattro. I 30 miliardi sono stati equamente distribuiti tra 4 diversi progetti senza preoccuparsi, se non successivamente, di stabilire la divisione esatta delle parti progettuali. Si è così prima stabilita la divisione delle risorse e poi, su quel letto di Procuste, si



sono ridefiniti i sottoprogetti da affidare all'uno, all'altro o all'altro ancora. Anche questo merita qualche riflessione piuttosto amara. Mi auguro comunque che, essendoci in questo caso stata minore polverizzazione delle risorse, il programma possa lo stesso essere condotto a termine. Resta però certo che sarebbe stato realizzato meglio se le scelte relative al finanziamento fossero state più coerenti alla natura del progetto. Mi risulta strano che si possa stabilire che quattro pezzi di un programma di un progetto valgano esattamente la stessa cifra, cioè ognuno 7 miliardi.

*Mi sembra che il «Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria», elaborato più di 15 anni fa da Giovanni Urbani e da cui la «Carta del rischio» dipende nelle sue linee essenziali, avesse ben altre linearità e essenzialità. L'aver buttato tutto, come la «Carta del rischio» ha fatto, sull'informatica, il telerilevamento, ecc. (tutte operazioni di dubbia fattibilità e le cui spoglie comunque si prestavano alla possibilità di una spartizione tra diverse ditte), ha molto probabilmente favorito il verificarsi di questa situazione. In ogni caso, quello che mi pare più grave è che, in questo momento, il Sottosegretario di Stato sta affermando che un progetto di così grande importanza strategica e onerosità di costo pubblico è fallito prima ancora di partire.*

Il Sottosegretario di Stato è confortato dal parere unanime della Commissione Istruzione del Senato in queste sue perplessità. Non può essere confortato dal parere della Commissione Cultura della Camera per il semplice motivo che il Ministro dei Beni Culturali, dopo due mesi e mezzo, non ha ancora riferito alla Commissione Cultura della Camera circa il contenuto del suo decreto. Comunque i Sottosegretari di Stato sono pro tempore e quando non vanno d'accordo con il proprio ministro possono sempre dimettersi. Ma per tornare alla «Carta del rischio», mi auguro in ogni caso che il progetto non fallisca per la grande importanza strategica che questo riveste per la possibilità stessa di condurre una razionale azione di tutela sul nostro patrimonio artistico. Anche adesso, nella stanza accanto, si stanno scannando sulla spartizione dei fondi per i restauri. Ma nessuno ha un criterio sul quale fondare le sue richieste. Pensi alla grancassa pubblicitaria fatta intorno a quella lista della lavanderia elaborata da «Me-



morabilia», in cui c'è scritto che la Torre di Pisa crolla, il Colosseo non sta bene, il Cenacolo di Leonardo ha la febbre. Cosa m'interessa di venire a sapere queste notizie - che, tra l'altro, tutti più o meno sapevamo già - se poi non sono messo in grado di stabilire, non dico scientificamente ma nemmeno a spanne, le priorità tra queste emergenze? Mentre la «Carta del rischio» dovrebbe servire, ovviamente *iuxta modum*, perché nessuno di noi vuole farsi governare dai computer, per avere qualche elemento di maggiore certezza circa la possibilità di una programmazione degli interventi.

*Molte nubi aleggiano su questo Ministero. Mi pare però che quella che le riassume tutte sia la mancanza di una nuova legge di tutela. La salvaguardia del nostro patrimonio non può essere affidata, come alla fine è in quella Bottai del '39, a pronunciamenti ideali il cui solo strumento operativo è quello, di mero controllo passivo, della notifica.*

Il problema della riforma della legge di tutela è un problema sul quale meriterebbe di aprire un dibattito che vada più in là della cerchia degli addetti ai lavori. Credo che nessuno possa mettere in dubbio la sapienza giuridica di Massimo Severo Giannini e dei suoi collaboratori, così come nessuno può mettere in dubbio l'acume dei membri del Consiglio nazionale dei Beni Culturali. Sta di fatto che quando si sono provati a elaborare un progetto di riforma della legge c'è stato un dialogo tra sordi. Per un verso, gli addetti ai lavori sul versante beni culturali si sono esclusivamente preoccupati di dilatare all'infinito la nozione di bene culturale...

*Che è un'insensatezza, perché non fa altro che ricacciare l'attività di tutela in un limbo astratto e impraticabile. Già è difficilissimo stabilire quali possano essere le azioni di svolgere su di una entità sconosciuta, perché non catalogata, qual è il nostro patrimonio artistico. Ma quando questo patrimonio diventa un orizzonte illimitato, che corrisponde a tutto, quindi a niente, l'unica conclusione razionale è che la tutela sia un'azione impossibile.*

Questo non lo so. Posso invece dire che ci sono motivazioni culturali forti che dovrebbero portare a una diversa definizione





del bene culturale, ma non necessariamente a una sua dilatazione. Fondamentalmente, la motivazione culturale forte è che è giusto identificare il bene culturale in una dimensione relazionale e contestuale, e non come oggetto isolato. Però, da qui ad arrivare poi a pretendere di applicare gli stessi strumenti di tutela a questa diversa nozione del bene da tutelare ci corre molto. D'altra parte devo dire che finora la cultura giuridica italiana non ha messo in mostra molta fantasia per individuare nuovi strumenti di tutela. Quando ci siamo trovati a discutere con Giannini di questi temi, alla fine gli unici strumenti che ci venivano proposti dai giuristi erano la notifica, il vincolo e poco più. Quindi c'è un problema di eccessiva voracità da parte dei «ben-culturalisti»; ma c'è un problema anche di eccessiva sobrietà dei giuristi nell'elaborare e identificare istituti nuovi di tutela. D'altronde la giurisprudenza della Corte Costituzionale, le rare volte che ha avuto modo di occuparsi di questa materia, non ha brillato per capacità interpretativa. L'ultima occasione è stata quella relativa alla destinazione d'uso di un bene, la solita libreria storica che doveva essere trasformata in jeanseria, dove la Corte Costituzionale ha ribadito una nozione vecchia di tutela del bene come oggetto, senza aiutarci in nessun modo a andare oltre questa nozione. Credo che se noi vogliamo avere una nuova legge di tutela a «tous azimut» dobbiamo aprire un grande dibattito nel Paese, perché la sola classe politica oggi non ne ha la forza. Nella Costituente, l'art.9 fu il frutto di un confronto tra Aldo Moro e Rodolfo Morandi. Adesso se si discutesse una nuova legge di tutela ci confronteremmo Domenico Amalfitano e io. E non sarebbe la stessa cosa. Con tutto questo penso che comunque le urgenze del mercato unico dovranno imporre qualche modifica, anche se non sistematica, della legge di tutela.

*A mio parere, una delle cose che bisognerebbe al più presto chiarire è quali sono i compiti tecnici, concretamente operativi da affidare alle Soprintendenze con queste modifiche o, meglio, con una nuova legge di tutela. Quando si arriverà a una tutela attiva del nostro patrimonio artistico?*

Va subito detto che a una tutela attiva non ci si arriva solo per legge. Anzi, per legge ci si arriva alla fine del processo. Io sono convinto che anche in questo caso la legge deve codificare delle cose che si sono realizzate. Alla tutela attiva si arriva in-



nanzitutto riorganizzando il sistema museale e le soprintendenze, ampliando i limiti di spesa di queste ultime e dando loro la possibilità di intervenire davvero direttamente sul territorio.

*Ma anche dando dei contenuti tecnici un po' più precisi all'intervento di tutela. Molto spesso le Soprintendenze sono viste dall'opinione pubblica come organi che esercitano quasi esclusivamente un diritto di veto, così che quando la gente le sente nominare fa le corna.*

Un momento. Le soprintendenze hanno il diritto di veto su alcune materie. Ma hanno anche un dovere di conservazione e quindi di intervento attivo di oggetti, monumenti e contesti in stato di degrado. E questo è un compito d'istituto che già oggi viene svolto, anche se spesso solo parzialmente. E mi auguro che questo accada non per incapacità delle Soprintendenze, ma per le difficoltà pratiche legate ai flussi finanziari. Tornando alla sua domanda, io credo che oggi esista una difficoltà da parte nostra di condurre una politica del territorio, così come di praticare una politica di gestione del patrimonio storico-artistico in senso proprio. Difficoltà che spesso, come diceva lei, si traduce nel privilegiare la politica del veto rispetto a quella dell'intervento. Se poi questa constatazione ci conduce a concludere che c'è sicuramente l'esigenza di qualche innovazione normativa, altrettanto non possono essere accettati certi comportamenti nei nostri confronti. Faccio un esempio. Si legge sui giornali che in questi tempi, a Napoli, si sta discutendo della nuova area metropolitana. Il grande progetto che si chiama "Neonapoli". Dove curioso in generale, ma in particolare per la realtà napoletana, che il Ministero dei Beni culturali, e per esso le Soprintendenze, non sia stato chiamato fin dall'inizio a collaborare alla progettazione di questa così radicale trasformazione di un territorio la cui importanza storica è inutile ricordare. Il risultato di questa chiamiamola dimenticanza, sarà un inevitabile peggioramento del progetto, che dovrà essere modificato dopo la sua elaborazione con una serie di cerotti da mettere qua e là. A meno che il ceto politico che ha dato il via a questa operazione non abbia ritenuto, e non me ne stupirei, che il progetto di Neonapoli potesse essere condotto a termine senza il Ministero dei Beni Culturali.



*Mi scusi se insisto sempre sullo stesso punto, ma non crede che anche quest'ennesima e assurda vicenda derivi dalla mancanza di una legge di tutela che indichi in modo preciso e obbligatorio quali sono i compiti di controllo delle Soprintendenze per l'attuazione di una politica del territorio?*

Credo che per poter parlare di una legge di tutela come lei vorrebbe, prima bisognerebbe ridiscutere alcuni punti fermi della politica urbanistica e del territorio nel Paese. Innanzitutto rispondere a tono al verdismo selvaggio, tra allarmistico e dilettantesco, che tanto impatto emotivo ha nell'opinione pubblica. Poi condurre a più miti consigli le istituzioni come Italia Nostra che sono in grado, dal punto di vista dell'elaborazione culturale, solo di proporre la politica di conservazione come imbalsamazione dell'esistente. Senza rendersi conto, a volte in modo un po' irresponsabile, che la pretesa di tenere tutto significa in realtà creare le condizioni perché tutto si perda. Infine prendere atto che, in fondo, alla cultura dominante lo strumento del vincolo va benissimo. Nel senso che siccome è evidente che il vincolo è un'eccezione, il ricorrervi può essere utile agli interessi di determinati centri di potere, mentre non costituisce un elemento di tutela complessiva del territorio. Per quanto poi riguarda i compiti concreti e obbligatori di una nuova legge di tutela, cui lei fa cenno, non bisogna dimenticare le resistenze che le Soprintendenze hanno espresso ogni volta che sono state introdotte delle novità al loro interno. Basterebbe pensare alle radicali opposizioni che aveva suscitato tra le Soprintendenze il progetto dei Giacimenti culturali. Non voglio direttamente dire che queste erano dettate dal timore di una perdita di potere, ma sicuramente molto ha giocato la paura di vedersi espropriati professionalmente dall'introduzione delle nuove tecnologie; salvo magari, dopo i cinque anni che sono nel frattempo trascorsi, di acclimatarsi coi computer fino all'eccesso di «computeromania» che oggi affligge le nostre Soprintendenze. Certo, i problemi cui lei fa cenno esistono e sono anche comprensibili. Esigerebbero una gestione politica. Sono perfettamente consapevole che l'attuale sistema di tutela è assai complesso e si regge su una legge molto esile. Va anche detto che questo sistema nasce molto prima della stessa legge del '39 e che si regge anche, se non soprattutto, su usi, consuetudini e presidi di fatto. Quindi, come in tutti i sistemi complessi, il suo equilibrio è molto delicato. L'intelligenza politica dovrebbe far sì che



fosse possibile modificare lentamente questo equilibrio, tuttavia senza strappi troppo drastici. Con tutto il male che posso pensare della rete delle Soprintendenze, so bene che se altero troppo drasticamente quella rete, io ho creato solo un danno e quindi uno squilibrio. Ed è questa la ragione della prudenza e della gradualità con cui queste situazioni devono essere affrontate. Però, per ottenere dei risultati, ci vogliono una strategia molto precisa e una notevole capacità progettuale. Mentre in questo Ministero, dal punto di vista politico, ho visto solo ordinaria amministrazione. Anche se devo riconoscere che quando ho proposto delle operazioni strategiche, come la riforma del sistema museale e la creazione di un rapporto più paritario e meno estemporaneo con l'Università, molti mi hanno seguito. Ma nulla è possibile senza un coordinamento e un controllo dell'insieme delle attività del Ministero. Faccio un esempio. Ho un bell'impostare la riforma dei musei se contemporaneamente la legge sulla catalogazione va a pallino, privandomi di uno strumento essenziale per creare quel sistema museale che sto costruendo. Altrettanto, io non potrò mai condurre un'attività di tutela conservativa del patrimonio artistico senza degli elementi di programmazione. Ma come posso io pensare di impostare una politica di programmazione dei restauri quando il progetto della «Carta del rischio» viene smembrato secondo ragioni di aritmetica spartizione clientelare?

*Per i soprintendenti come intende muoversi?*

Anche qui faccio un esempio. Se ai soprintendenti si chiede di cedere una serie di loro prerogative e di loro poteri senza dar loro nulla in cambio, inevitabilmente ci si troverà di fronte a una forte opposizione. Siccome di compiti da affidare, soprattutto in termini d'autonomia, ce ne sono molti, si tratta di gestire sommessamente, ma di nuovo seguendo una precisa strategia, la trasformazione della figura istituzionale del soprintendente da «gentiluomo di campagna» a «governatore del territorio». Sarà certamente un processo lento ma che può essere gestito. In parallelo, potrebbe poi essere condotta una campagna per una rivalutazione delle condizioni economiche dei soprintendenti. Per parificarli ai professori universitari basterebbero una decina di miliardi all'anno. Non mi sembra una cifra che possa far sballare i conti dello Stato. Secondo lei, come mai i soprintendenti non hanno mai fatto richieste in



questo senso? Mi sembrerebbe un fatto di sano corporativismo sindacale. Questa è una domanda che anch'io mi sono posto. Forse si accontentano del ruolo sociale e dei piccoli privilegi che, in particolare in provincia, hanno. Tral'altro il motivo per cui Ranuccio Bianchi Bandinelli si dimise da direttore generale delle Belle Arti nel 1947 fu proprio questo. Lui chiese a Gonella, che allora era ministro, di parificare lo stipendio dei soprintendenti a quello dei professori universitari, che allora sarebbe tra l'altro costato molto meno, e il ministro rispose con un cortese no. Bianchi Bandinelli protestò, minacciando le dimissioni e, nella sua ingenuità, il conseguente scandalo, perché gli interessi che lui voleva tutelare erano deboli. I soprintendenti erano pochi mentre i professori universitari erano molti, e quindi, in regime democratico, pesavano meno i soprintendenti.

*Non sembra essere cambiato nulla da allora.*

Infatti. Tanto che se estendiamo il discorso dalle condizioni economiche dei soprintendenti alle condizioni economiche del Ministero dei Beni culturali nulla davvero cambia, perché anche gli interessi che muove questo Ministero sono interessi deboli. Una situazione questa cui certo ha dato una mano la cultura dominante qui dentro, che non è stata finora in grado di sfruttare quella domanda di massa di consumi culturali che poteva costituire l'unica sua forza d'opinione. Anzi un atteggiamento elitario e codino ha indotto a frustrare e a disprezzare questa domanda. A emarginarla e comunque a non corrisponderla. E se io penso di poter modificare l'allocatione delle risorse finanziarie dello Stato sulla base di quelle che sono le nobili idee di un cospicuo numero di anime belle è evidente che non ci potrò mai riuscire. Ormai sono un navigato parlamentare, ho fatto più di una decina di leggi finanziarie e so quanto difficile sia far prevalere una rigida gerarchia di valori rispetto alla gerarchia degli interessi. Ricordo che l'on. Guerzoni, mio caro amico della Sinistra Indipendente, una volta si mise in testa di ridurre la spesa farmaceutica, che è di 16.000 miliardi. I comunisti subito si adeguarono alle minacce dei sindacati delle aziende farmaceutiche, che parlavano di una riduzione dei posti di lavoro, mentre la maggioranza seguì l'opinione delle aziende farmaceutiche medesime. Così Guerzoni il suo emendamento se lo votò da solo. Credo che nemmeno Democrazia Proletaria lo abbia seguito. Una cosa





che non riesco a capire è come mai nessuna parte politica sembra accorgersi delle enormi potenzialità strategiche e del consenso, anche elettorale, connessi a questo settore. Pensi solo alla Chiesa, che vede di giorno in giorno sempre più aumentare il numero degli edifici di sua proprietà abbandonati a se stessi o alla notevole richiesta di occupazione giovanile nel campo dei beni culturali. E un discorso che si rimpalla, perché è vero quello che dice lei, ma è altrettanto vero che non c'è un consenso attorno a una politica di valorizzazione del patrimonio del Paese. Ma proprio perché non c'è una politica. Sono vere tutte e due le cose. Ma finora, mentre conosco partiti e uomini politici pronti a scannarsi per avere il Ministero dell'Ambiente, rispetto al quale ci sono un'attenzione organizzata dell'opinione pubblica e forti e consolidate lobbies che vi detengono notevoli interessi economici, nel nostro settore, per ora, tutto tace. Né si sentiranno voci, almeno fino a quando continueremo a mantenere questo atteggiamento elitario e schifiloso nei confronti dell'opinione pubblica.

*Forse, più che di un atteggiamento elitario e schifiloso, mi pare che il problema possa derivare dalla disposizione culturale di fondo di questo Ministero. Quella che fa sì che espongano e si restaurino sempre i soliti dipinti, si scrivano (in molti casi si compilino) gli stessi saggi critici, con il Ministro di turno che taglia il nastro identico a quello del suo collega di qualche legislatura prima. Ciò mentre le reboanti dichiarazioni d'intenti degli anni '70 sulla tutela del territorio - con alcune luminose eccezioni che tutti conosciamo, come la leggendaria catalogazione della Val di Susa o le importanti mostre che con scadenza quasi annuale si fanno a Siena e la recentissima e bellissima mostra dell'«Arte per i papi e per i principi nella campagna romana nel '600 e '700» - sembrano essere cadute nel nulla. Non le pare che anche per queste ragioni possa accadere che il Ministero dell'Ambiente si disinteressi quasi del tutto dei pareri del Ministero dei Beni culturali? Pensi all'esempio del piano di risanamento del bacino del Po, che peraltro sembra tecnicamente molto ben fatto, dove il problema del patrimonio artistico sul territorio non è quasi stato tenuto in considerazione.*

Purtroppo molto di quello che lei dice è vero. Per quanto riguarda il delta del Po, ho posto questo problema sia a Ruffolo che al responsabile dell'autorità di bacino, che è il



prof. Passino. Ma mentre ho trovato molta attenzione da parte del prof. Passino, devo dire che non ne ho trovata altrettanta da parte del Ministro. Il motivo è probabilmente dovuto al timore, ormai molto radicato in tutti verso il nostro Ministero, «che questi vengono qui solamente a romperci le scatole».

*Ed è a causa di questa inconcretezza della cultura di questo Ministero che, molto spesso, nell'opinione pubblica la tutela del patrimonio artistico passa per un'attività tra hobbistica e umanitaria, simile a quella della salvaguardia della foca bianca.*

Purtroppo è così. Il ministero della foca bianca. Tanto che, osservando la questione da questo punto di vista, si può anche capire l'atteggiamento di Ruffolo e di chi spesso si comporta come lui. Ma se è certo che questa situazione dipende da una debolezza sostanziale della struttura tecnico-scientifica del Ministero, è altrettanto certo che molto gioca l'opinione che attorno alla tutela del patrimonio artistico fanno i giornali o gli interventi dei più o meno cosiddetti «grandi intellettuali». Ad esempio, invece di lanciare questa campagna di modestissimo profilo culturale sulla fuga che avverrebbe nel '93 dall'Italia della gran parte del suo patrimonio, su Tir o yacht, forse sarebbe stato meglio promuovere campagne più seriamente qualificanti per l'interesse del nostro sempre più abbandonato patrimonio artistico.

*Dopo due anni di questa esperienza da Sottosegretario del Ministero dei Beni culturali, che bilancio personale può tracciare?*

Vede, io sono voluto venire qui a tutti i costi. Quando ho chiesto di passare dalla Pubblica istruzione ai Beni culturali mi hanno domandato se ero matto. E nonostante tutto quello che ci siamo detti resto convinto di aver visto giusto, anche perché sono sicuro del fatto che esistono forti potenzialità dentro l'Amministrazione. Si tratta solo di organizzarle e gestirle meglio. Un'impresa molto difficile e faticosa, ma che vale la pena di intraprendere.